

I LAVORI

L'assise sinodale si avvia alla sua chiusura. Oggi e domani la bozza del documento conclusivo sarà elaborata nella sua forma finale. Venerdì la presentazione all'Aula, sabato prossimo è in programma il voto



LUCIA CAPUZZI
Roma

Amazzonia, tutti responsabili

La tutela della casa comune tra i temi guida del Sinodo. «Nessuno può dire: io non c'entro»
Il cardinale Ambongo Besungu: non fare nulla vuol dire rendersi complici della distruzione

«Nessuno può dire "io non c'entro". Non far nulla vuol dire rendersi complici della distruzione». Di fronte alla sistematica distruzione del pianeta – la nostra casa comune, l'unica che abbiamo –, la Chiesa non può sottrarsi all'imperativo di scuotere le coscienze. Dei cattolici, in primo luogo e, al contempo, di tutte le donne e gli uomini di buona volontà, di cui è in gioco la vita stessa. In questo panorama drammatico, il Sinodo sull'Amazzonia è un faro di speranza. «Poiché apre nuove prospettive e ci invita, con coraggio, ad osare», ha affermato il neo-cardinale Fridolin Ambongo Besungu, durante il consueto appuntamento informativo nella Sala stampa vaticana. L'arcivescovo della capitale congolese Kinshasa partecipa – come ha detto – all'Assemblea ecclesiale, giunta alla terza e ultima settimana di lavori, «a nome dell'Africa e del Bacino del Congo, area che presenta molte somiglianze con l'Amazzonia». Con i suoi 3,3 milioni di chilometri quadrati di estensione in sei Paesi africani, quest'ultimo è definito il secondo polmone del pianeta, anche se – proprio come la regione amazzonica – è più un magazzino di anidride carbonica che un produttore di ossigeno. E proprio come l'Amazzonia è una terra ferita dall'agricoltura intensiva, il traffico di legname, la pressione delle miniere e altri megaprogetti, dalla mancanza di politiche effettive di riforestazione. Il fardello ricade, in primo luogo, sui popoli della foresta: i pigmei, mettendone a rischio la sopravvivenza.

«Ma non è solo un "problema loro". Lo sfruttamento irresponsabile delle risorse naturali è la causa del cambiamento climatico. Ed esso colpisce anche in modo indiscriminato anche quei Paesi che adottano comportamenti virtuosi», ha detto monsignor Karel Martinus Choennie, vescovo di Paramaribo, capitale del Suriname. Nazione quest'ultima dove il 92 per cento di territorio è ancora coperto da foreste. «Ep-

pure, gli uragani, provocati dal riscaldamento globale, colpiscono anche noi – ha aggiunto il vescovo –. C'è una contraddizione di fondo. L'Occidente vuole che l'Amazzonia sia protetta. Ma poi non è disposta a cambiare stile di vita, ad offrire alternative ai Paesi della regione». La parola chiave, per il cardina-

le Ambongo, è "responsabilità" globale: o lo comprendiamo o ci autodistruggeremo. Siamo tutti responsabili, anche se alcuni più di altri: i governi, le grandi aziende, le grandi potenze occidentali e la Cina, molto presente in Africa. La Chiesa ha il dovere di aiutare a promuovere un'ecologia integrale, ha aggiunto. Per

tale ragione, dal 2015, la Chiesa di Camerun, Repubblica centrafricana, Congo, Repubblica democratica del Congo, Gabon e Guinea Equatoriale hanno dato vita, nel 2015, alla Rete ecclesiale della foresta del Bacino del Congo (Rebac), sul modello della pioniera Rete ecclesiale Panamazzonica (Repam). «La Repam

ha fatto scuola. Sulla sua ispirazione, oltre alla Rebac, lo scorso ottobre è nata la Rete ecclesiale ecologica mesoamericana (Reeamam)», ha aggiunto monsignor Héctor Miguel Cabrejos, arcivescovo della peruviana Trujillo e presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam). «Non solo. La Repam, cioè l'idea del lavoro in rete, è anche il modello a cui si ispira la riforma del Celam a cui stiamo lavorando e che speriamo di poter presentare a marzo». Ad un lavoro integrato, oltre le frontiere nazionali, si guarda anche per il post-Sinodo. «È stata sollevata la questione della necessità di un organismo ecclesiale permanente che abbracci

l'intera Panamazzonia. Ancora, però, non abbiamo ben definito quale forma assumerà», ha detto monsignor Cabrejos. Ulteriori indicazioni al riguardo emergeranno dal documento finale, la cui bozza ieri ha affrontato l'ultima giornata di analisi nei Circoli minori, chiamati a presentare emendamenti, correzioni, integrazioni, i cosiddetti modi. Oggi e domani, come ha spiegato padre Giacomo Costa, segretario della Commissione per la comunicazione, il testo sarà elaborato nella sua forma finale dal Segretario generale, i segretari speciali insieme alla Commissione di redazione. Venerdì ci sarà la presentazione all'Aula, prima del voto di sabato. Al di là delle singole questioni, esso rifletterà i tre punti chiave che hanno caratterizzato il processo sinodale, come ha sottolineato il presidente del Celam: la natura, l'essere umano e la Chiesa. Un percorso – ha sottolineato – ben più lungo delle tre settimane di assemblea. «Il Sinodo ha avuto due anni di preparazione, grazie alle istanze raccolte sul territorio da Repam». Tra queste, l'emergenza delle vittime delle grandi idroelettriche, la cui voce è stata portata ieri ai giornalisti dalla brasiliana Judith da Rocha, coordinatrice del movimento nazionale delle vittime delle dighe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delegati indios «Rammarico per gli atti di violenza»

Portatori della voce di migliaia di persone che hanno dato vita a un pacifico processo di ascolto in vista del Sinodo su come «dare un volto amazzonico alla Chiesa». Anche per questo l'iniziativa «Amazzonia: casa comune» esprime profondo rammarico «e allo stesso tempo denunciato che negli ultimi giorni siamo stati vittime di atti di violenza, che riflettono intolleranza religiosa, razzismo, atteggiamenti vessatori, che colpiscono soprattutto le popolazioni indigene e dimostrano il rifiuto di costruire nuove strade per il rinnovamento della nostra Chiesa. Avvertiamo che questi atti possono essere ripetuti o aumentare il tono e generare effetti maggiori. La nostra presenza e le nostre iniziative sono sempre state pacifiche, sempre in atteggiamento di preghiera e invocando l'azione dello spirito in questo processo sinodale». «La violenza e la fedeltà evangelica riconoscono e rispettano la diversità nelle altre espressioni dell'incontro con Cristo – sottolinea il comunicato –. La violenza e la fedeltà evangelica riconoscono e rispettano la diversità nelle altre espressioni dell'incontro con Cristo».



Fondamentale il ruolo della Chiesa nello scuotere le coscienze. Dei cattolici, in primis, ma in generale di tutte le donne e gli uomini di buona volontà, di cui è in gioco la vita stessa. Tra gli argomenti affrontati, la necessità di un organismo ecclesiale permanente per tutta la Panamazzonia

L'incontro con la stampa. In alto il cardinale Ambongo Besungu

Luciani

LA STORIA DI SUOR MONTOYA LA PRIMA RELIGIOSA COLOMBIANA CANONIZZATA

La piaga di Laura, santa «pioniera»

Fece propria la causa degli indios al punto da sentire sulla sua pelle la loro sofferenza

«Un giorno, un signore mi ha detto che l'azione di evangelizzazione procedeva con eccessiva lentezza, perché gli indigeni ancora parlavano la propria lingua e non si vestivano come noi... Gli ho risposto che gli indios amavano la loro propria lingua come noi amiamo la nostra e che nei loro abiti tradizionali era sintetizzata la loro grandezza ancestrale». L'episodio sembra essere appena avvenuto: l'obiezione dell'anonimo signore richiama molte delle polemiche pretestuose che hanno animato certa blogosfera zelante. E, invece, la conversazione è avvenuta oltre cent'anni fa. Già, allora, Laura Montoya, aveva le idee chiare: «Anche gli indigeni sono degni di rispetto ma quasi nessuno rispetta i loro affetti più cari, quali sono le loro tradizioni e costumi».

Mentre molti contemporanei si interrogavano sull'umanità degli indigeni, la prima santa colombiana – dopo l'autorizzazione alla pubblicazione del decreto da parte di Benedetto XVI e canonizzata il 12 maggio 2013 – aveva compreso che la loro sofferenza era un segno dei tempi, attraverso cui il Signore chiamava i cristiani ad un impegno urgente. «Madre Laura, come la chiamavano, è stata una pioniera. Ha rotto ogni schema per restare fedele al Vangelo», racconta suor Inés Zambrano, superiora generale delle Missionarie di Maria Immacolata e Santa Caterina da Siena, la Congregazione fondata da Laura, meglio nota con il nome di "lauritas". Lunedì, 70° anni-

versario della sua morte, papa Francesco ha voluto rivolgere un pensiero a questa donna coraggiosa che, il 14 maggio 1914, abbandonò la città di Medellín insieme a quattro compagne – tra cui la sua stessa mamma – per portare la liberazione integrale della Buona Notizia al popolo Embera-Katios di Dabeiba. Le cinque donne – laiche, al tempo – partirono a dorso di mulo e impiegarono dieci giorni per raggiungere la comunità nativa e vivere con e fra loro come maestre e catechiste. «Vi chiedo di non abbandonare mai questa missione così bella che portate avanti in Amazzonia», è stato il video-messaggio del Pontefice, arrivato nell'Aula sinodale e rivolto alle lauritas che, due giorni fa, hanno ricordato la loro fondatrice con una Messa speciale nella chiesa romana di Santa Maria in Traspontina. «L'Amazzonia è un tesoro che Dio ci ha dato e che noi per incuria stiamo distruggendo», ha aggiunto Francesco, esortando i cristiani a raddoppiare gli sforzi nell'evangeliz-

Nel 1914 la donna, con altre quattro compagne, raggiunse il popolo Embera-Katios di Dabeiba per portare la «Buona Novella» e per vivere con loro. In seguito fondò la congregazione delle Missionarie di Maria Immacolata e Santa Caterina da Siena

zazione. «Madre Laura è una figura estremamente attuale. Era una donna di città. Eppure riuscì a comprendere l'enorme valore spirituale che la terra aveva per le popolazioni autoctone. Tuttora facciamo fatica ad accettarlo. E ci ostiniamo a volere imporre loro la nostra visione delle risorse naturali come merce e strumento di guadagno», aggiunge suor Maria Inés. Proprio come le tantissime missionarie e missionari, laici e religiosi, che hanno portato al Sinodo la loro esperienza di vita dedicata all'Amazzonia, anche Laura non agiva spinta dall'ideologia.

«Era l'amore a muoverla. La sua vocazione nasce da due incontri. Uno reale e un altro mistico. Quando era una giovane maestra, si imbatté in un gruppo di indigeni invisibili, ammassati alla periferia di Medellín. In quel periodo, stava vivendo un'esperienza spirituale profonda che la fece arrivare a percepire con forza nella propria vita la paternità di Dio verso le creature. Proprio in quanto si scopre figlia del Padre, Laura si sente "madre" degli indigeni. Tanto da sentire sulla propria pelle il loro dolore. Chiamava quest'ultimo «la mia piaga». Fu la «sua piaga» a spingerla ad assumere con slancio la difesa degli indigeni, vittime dell'esproprio dei legittimi territori da parte dei coloni, con la complicità dei funzionari locali. E, ancora, nel 1927, di fronte allo sterminio perpetrato dai trafficanti di caucciù, a inviare altre religiose a La Chorrera, epicentro dell'industria della gomma naturale, a farsi carico delle migliaia e migliaia di orfani nativi. La combattiva Laura era, però, anche una persona profondamente contemplativa. «Aveva una spiritualità ecologica: in ogni petalo riusciva a riconoscere la presenza di Dio», conclude suor Maria Inés. Tanto da scrivere, nel suo diario: «La missionaria (...) può seguire le sue impronte divine nelle montagne e ammirare la tranquillità della sua eternità nelle valli».

Lucia Capuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miscellanea per gli 80 anni di Angelo Amato

«Sufficit gratia mea» è il titolo della miscellanea di studi preparata dalla Pontificia Accademia Theologica (Path) e pubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana in occasione degli 80 anni del cardinale Angelo Amato, prefetto emerito della Congregazione delle cause dei

santi. Sarà presentata oggi alle 18 all'Istituto Patristico "Augustinianum" in via Paolo VI a Roma. Il volume, cui hanno partecipato 56 studiosi e collaboratori, è impreziosito dalle presentazioni di papa Francesco e Benedetto XVI. All'evento di stasera intervengono l'arcivescovo

Ignazio Sanna, emerito di Oristano e presidente della Path, don Manlio Sodi e don Riccardo Ferri, rispettivamente presidente emerito e prelado segretario della Path, e il vescovo Enrico dal Covolo. Il cardinale Amato terrà una lectio magistralis.

La missione, dimensione essenziale della Chiesa

VITO MAGNO

Quando, a pochi mesi dalla fine della prima guerra mondiale, il 30 novembre 1919, Benedetto XV firmò la Lettera apostolica *Maximum illud*, era forte la preoccupazione della Chiesa per le missioni estere, soprattutto quelle in Cina e in Inghilterra, dove la realtà missionaria veniva percepita come presenza asservita agli interessi delle potenze straniere. In quella Lettera, ritenuta *la magna charta* dell'attività missionaria in epoca contemporanea, Benedetto XV raccomandava la preparazione del clero indigeno, respingendo decisamente tutte le mire nazionalistiche europee in campo missionario. Ci vollero, però, diversi anni perché la situazione riguardo al clero indigeno cambiasse. I primi sei

vescovi cinesi vennero consacrati nel 1926, il primo vescovo indiano nel 1923, il primo giapponese nel 1927, il primo africano nel 1939. Però successivamente, nel Terzo Mondo, si moltiplicarono vescovi, arcivescovi e cardinali, diversi dei quali svolsero anche un ruolo di primo piano nel Concilio Vaticano II e poi nei Sinodi dei vescovi. Oggi, a cento anni dalla *Maximum illud*, grazie soprattutto alle iniziative di papa Francesco, come la celebrazione del "Mese missionario straordinario" e il Sinodo sull'Amazzonia, che dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* traggono ispirazione, la missione è tornata al centro dell'attenzione della Chiesa con il proposito di saldare l'evangelizzazione alla testimonianza della santità. La

Chiesa missionaria, a cui ripetutamente Francesco fa riferimento, cresce per attrazione, non per proselitismo, è inclusiva sull'esempio di Gesù, che sedeva a mensa con peccatori, poveri e malati, è fondamentalmente una Chiesa "in uscita" verso le periferie geografiche ed esistenziali. Merito di papa Francesco è soprattutto l'aver fatto della centralità della *missio ad gentes* il paradigma dell'evangelizzazione, al punto che non è più possibile parlare di missione, neppure in Italia, senza tenere presente il resto del mondo, come richiede la comune appartenenza allo stesso villaggio globale. «Per poter cogliere le opportunità offerte dalla situazione attuale in rapporto alla diffusione del Vangelo – hanno scritto recentemente i vescovi

tedeschi in un documento – occorre diventare sempre più intensamente una Chiesa comunità globale di preghiera, di solidarietà e di formazione». Da parte sua la Conferenza episcopale italiana mette la missione a base degli Orientamenti pastorali del prossimo quinquennio. La scelta missionaria, che sarà definitivamente approvata all'Assemblea della Cei di maggio, viene vista da alcuni anche una fonte di vocazioni per il fatto che «la missione pone in relazione la Chiesa e il mondo, e appassiona l'uomo nelle sue gioie e nelle sue speranze» dice l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, monsignor Gian Carlo Perego. Non mancano, però, le nubi! È giusto dire che la missionarietà è una dimensione di ogni battezzato, ma non si può sottovalutare il calo

dei missionari a vita per terre lontane. In Italia da oltre ventimila missionari *ad gentes* del 1990, compresi 800 laici e 700 sacerdoti diocesani impegnati per alcuni anni in terra di missione (i *fidei donum*), si è oggi passati a meno di ottomila, per lo più anziani, di cui tremila laici e quattrocento *fidei donum*. Ciò spinge la Chiesa a cercare nuovi paradigmi di missionarietà, fermo restando che la Buona Notizia per essere annunciata richiede un'adrenalina non meno energica dei tempi passati. La missione, infatti, vivrà finché nel cuore dei cristiani non verrà meno «la capacità di sentire compassione per i tanti bisogni che ci circondano», ha detto papa Francesco ai nuovi cardinali durante il recente Concistoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA